

FILIPPINE, ECONOMIA E INDIPENDENTISMO ISLAMICO
ALL'ATTENZIONE DEL GOVERNO DI BENIGNO AQUINO III

di Giorgio Vizioli

1. *Introduzione*

L'elezione alla presidenza della repubblica di Benigno Aquino, avvenuta nel maggio del 2010 ha portato nelle Filippine, dopo anni e anni di travagliata vita politica, un periodo di relativa stabilità. Forte di un amplissimo consenso popolare (più ancora che politico e parlamentare), la nuova amministrazione ha potuto così concentrarsi sui principali problemi del paese. Fra questi il più importante e fondamentale è costituito dalla necessità di eliminare le vertiginose disparità, non solo economiche, che si registrano nell'ambito della società filippina, anche in virtù di un quadro economico generale non privo di elementi positivi.

Assestamento dell'economia (con particolare riguardo ai rapporti internazionali), lotta alla corruzione e soluzione negoziata del problema dell'indipendentismo nella parte meridionale dell'arcipelago (abitata in prevalenza da popolazioni di religione islamica) sono state quindi le linee guida dell'attenzione e dell'azione del governo [AM 2010, p. 279]

Le proporzioni del successo in quelle che – per l'ampio impiego di tecnologie elettroniche volte a favorire l'espressione del voto ai cittadini delle province e delle località più decentrate (e per contenere il più possibile il problema dei brogli elettorali) – sono state definite le prime elezioni automatizzate del paese, hanno avuto un ruolo di particolare rilevanza nel conferire autorevolezza alla nuova amministrazione, sia all'interno che all'esterno del paese. Si è trattato infatti di un risultato che non ammetteva dubbi sulla volontà effettiva dell'elettorato filippino: «Noynoy» (così è chiamato il figlio di Benigno Jr. e Corazon Aquino dai suoi sostenitori) ha ottenuto oltre 5,7 milioni di voti di vantaggio sul più vicino dei suoi concorrenti, l'ex presidente Joseph Estrada, detto «Erap».

All'indomani del suo ingresso a Palazzo Malacanang (la residenza ufficiale del presidente della repubblica, nella quale peraltro – così come fece la madre, negli anni dal 1986 al 1992, quando fu essa stessa capo dello stato – «Noynoy» ha scelto di non abitare), Benigno Aquino

ha ricevuto inoltre manifestazioni di apprezzamento da parte della comunità internazionale. Stati Uniti e Unione Europea, per primi, lo hanno ritenuto da subito un interlocutore rispettabile e sul quale fare pieno affidamento, anche nella prospettiva di un rafforzamento delle relazioni commerciali.

Gli unici elementi che non hanno giocato a favore di Aquino sono due facce di una stessa medaglia. Da un lato, la sua inesperienza: prima di divenire il quindicesimo presidente delle Filippine, Benigno III non aveva mai occupato posizioni di primo piano in politica, limitandosi a sedere, quasi solo per obbedire a una tradizione familiare, tra i banchi del senato. Dall'altro, le elevatissime aspettative nei suoi confronti che inevitabilmente, dopo il periodo della tradizionale «luna di miele» con l'elettorato, hanno portato gli indici di gradimento nei suoi confronti a diminuire (sia pure mantenendosi su livelli elevati): in un anno, il *rate* del gradimento è passato da un eccezionale 80% a un più normale 72% [W/IN 7 dicembre 2011, «Aquino ratings remain high in latest Pulse Asia poll»].

I problemi che Aquino ha trovato sulla scrivania che era stata di suo padre e di sua madre (ma anche di personalità politiche discutibili e discusse, quali Estrada e la presidentessa che lo ha preceduto, Gloria Macapagal Arroyo) sono gravi e complessi. E la loro soluzione richiede tempo e applicazione. Dalla leadership di Noynoy, invece, le Filippine attendono impazientemente soluzioni che abbiano un'efficacia e una rapidità direttamente proporzionali alla loro urgenza e alla loro cronicità. Si tratta evidentemente di aspettative che, se non accertamente incanalate e gestite, nel breve periodo sono destinate a essere deluse.

2. I lavoratori filippini all'estero: problemi dal Golfo

I lavoratori filippini all'estero (detti OPW, ovvero *Overseas Philippines Workers*) sono oltre 11 milioni. Poiché nella madrepatria vivono poco meno di 100 milioni di abitanti, si può dire che un filippino su dieci lavori all'estero. Tuttavia, pur essendo un fenomeno di dimensioni molto consistenti, l'emigrazione filippina costituisce una realtà relativamente recente. Le prime avanguardie di OPW espatriarono infatti negli anni Settanta, in conseguenza di una fase di stagnazione economica. Quella che poteva sembrare una dinamica temporanea è invece divenuta un vero e proprio stile di vita, per molti filippini, che hanno trovato nel lavoro all'estero lo strumento per aiutare le loro famiglie (e anche il loro paese) ad affrontare e superare molti problemi di carattere economico.

Nel 2011 le rimesse dei lavoratori all'estero hanno superato abbondantemente 140 miliardi di euro l'anno e sono aumentate a un tasso costante dell'8% annuo. Si tratta di un flusso di denaro pari a quasi

l'11% del prodotto interno lordo filippino, sempre superiore (e mai di poco) alle previsioni formulate di anno in anno: un serbatoio finanziario che ha superato indenne le crisi economiche degli ultimi anni e che costituisce un sostegno ormai insostituibile alla domanda interna del paese. Grazie ai loro parenti che lavorano all'estero, le famiglie filippine possono accedere a migliori servizi per l'istruzione e per la formazione dei ragazzi e per la sanità, oltre a concedersi un tenore di vita più elevato sotto il profilo dell'alimentazione e dell'abbigliamento.

L'incremento progressivo del gettito di denaro d'oltremare è determinato dal fatto che gradualmente il fenomeno dell'emigrazione ha cominciato a non coinvolgere più solamente le fasce più basse e meno istruite della popolazione, in grado di offrire sui vari mercati del lavoro solo manodopera scarsamente qualificata. Negli ultimi anni, infatti, sono espatriati anche molti infermieri, medici, ingegneri e insegnanti, le cui retribuzioni (e quindi anche le rimesse) sono più sostanziose. Inoltre, lo sviluppo delle tecnologie e in particolare dei servizi finanziari *on line* facilita il flusso di rimesse economiche verso la madrepatria.

Tuttavia, qualche nube si addensa anche in questo cielo apparentemente sereno. I rivolgimenti determinati dalla cosiddetta «primavera araba», hanno indotto quasi 10.000 OPW a lasciare l'Egitto, la Tunisia e soprattutto la Libia (ma anche altri paesi nei quali la situazione politica non è più favorevole ai lavoratori stranieri). Ciò che maggiormente si teme a Manila è soprattutto un cambiamento dell'atteggiamento nei confronti dei lavoratori stranieri in Arabia Saudita, dove lavorano più di 1.300.000 filippini (secondo paese al mondo dopo gli USA), e in generale nei paesi del Golfo Persico, che negli ultimi anni sono stati la destinazione della metà di tutti i filippini emigrati [W/MT 16 dicembre 2011, «Unemployment rate drops to 6.4 percent»].

I segnali di difficoltà si sono avvertiti fin dalla primavera, quando si è acuito un contenzioso latente da diverso tempo tra i Manila e Riyadh sul salario minimo garantito ai lavoratori filippini – che si chiedeva fosse portato a 300 euro al mese, contro i 190 attuali – e in generale sul miglioramento delle condizioni di lavoro, spesso ai limiti della dignità umana. Al rinvigorirsi delle istanze filippine, Riyadh ha risposto con un segnale energico, bloccando temporaneamente la concessione di visti e permessi soprattutto per i lavoratori destinati ai servizi domestici. Si è trattato di una mossa che, pur accolta con ostentata tranquillità, non ha mancato di creare apprensioni a Manila. Carlos Cao, presidente della Philippines Overseas Employment Administration ha dichiarato che il rallentamento dei flussi di emigrazione in Arabia Saudita non avrebbe riguardato altre categorie di lavoratori. Il governo filippino da un lato ha provveduto a identificare nuove mete da proporre agli eventuali rimpatriati dal Golfo e, dall'altro, a istituire forme di microcredito per

chi, rientrato in patria, intendesse avviare attività imprenditoriali autonome [E 23 luglio 2011, «The house that Saud built», p. 46].

3. *Due milioni di posti di lavoro, ma quasi tutti part time*

Notizie relativamente buone sono arrivate nel 2011 dal fronte dell'occupazione, ossia l'altra faccia della medaglia dell'emigrazione. Come l'anno precedente, nel mese di ottobre l'ufficio nazionale di statistica ha comunicato i dati relativi all'andamento del lavoro nel paese, che sono risultati complessivamente positivi. Il tasso di disoccupazione registrato era infatti del 6,4%, contro il 7,1% di 12 mesi prima: un dato che riportava la percentuale di senza lavoro ai livelli del 2007, quando era del 6,3%. «Il nostro impegno per creare maggiori opportunità di occupazione per il paese sta dando i primi risultati positivi», ha commentato il segretario alla Pianificazione Socioeconomica, Cayetano Paderanga. «Nel giro di un anno», ha proseguito, «sono stati infatti creati due milioni di posti di lavoro: un dato praticamente doppio rispetto agli obiettivi del piano quinquennale che avrà termine nel 2016» [W/RPC 1° semestre 2011].

La popolazione attiva nelle Filippine è quantificata in oltre 41 milioni di persone, metà delle quali operano nel settore dei servizi, un terzo nel settore primario e il resto nell'industria.

In termini assoluti, tuttavia, il problema ha dimensioni ancora piuttosto elevate, in quanto il dato percentuale indicato corrisponde a oltre 2,5 milioni di persone. Inoltre, la stessa rilevazione riscontra una forte disomogeneità nella distribuzione del fenomeno sul territorio: se nella regione di Manila, la più popolosa del paese, il tasso di disoccupazione è arrivato al 10,4%, nella regione autonoma di Mindanao il dato è di gran lunga inferiore, in quanto non ha superato il 2,3% [W/MT 16 dicembre 2011, «Unemployment rate drops to 6.4 percent»].

Per una lettura completa di questo quadro d'insieme, occorre tenere conto di altri due elementi. In primo luogo, va rilevato come la percentuale di persone che risulta occupate ma che è in realtà sottoccupata sia arrivata quasi all'8% e, secondariamente, è stato da più parti sottolineato che ben tre quarti dei nuovi impieghi sono, di fatto, relativi a lavori part time [ibidem].

4. *Lotta alla corruzione: lo strumento del fisco*

La lotta alla corruzione, uno dei cardini del vincente programma elettorale di Aquino, costituisce una delle sfide più grandi per il governo perché il problema è particolarmente grave. Per avere sola-

mente un'idea della sua complessità e della conseguente difficoltà a risolverlo, basti considerare che, nella classifica dei paesi più corrotti del mondo, pubblicata nell'ultima edizione del «Transparency International Corruption Index», pubblicata nel 2010, le Filippine sono state collocate al 134° posto, su un totale di 178 paesi presi in esame.

Un primo segnale delle difficoltà che il nuovo presidente avrebbe incontrato su questo scacchiere (e che presumibilmente incontrerà per tutto il suo mandato) si è avuto già nei primi mesi dell'anno, quando Aquino ha manifestato l'intenzione di nominare una commissione investigativa per fare luce su episodi di corruzione attribuibili alle precedenti amministrazioni (segnatamente quelle di Gloria Macapagal Arroyo e di Joseph Estrada). Il suo progetto è stato però bloccato sul nascere dal veto della corte suprema di Manila (anche in forza del fatto che i suoi attuali membri sono stati quasi tutti nominati dalla Arroyo) e, successivamente, dall'atteggiamento fortemente ostile dell'opposizione parlamentare, con la quale il presidente deve fare pesanti conti in senato, dove il suo *Liberal Party* (che alla camera bassa può contare su una superiorità schiacciante) è in posizione di minoranza: un effetto, questo, della legge elettorale filippina, la quale prevede che il voto politico sia disgiunto da quello per il presidente.

La lotta alla corruzione trova inoltre un tenace ostacolo anche nelle alte sfere militari, a loro volta frequentemente toccate da pesanti accuse. Per questo motivo, tra presidenza e vertici delle forze armate permane una forte tensione, con il rischio di episodi di insubordinazione da parte di interi reparti e dei loro comandanti.

Uno strumento che Benigno Aquino conta di utilizzare sistematicamente in questa battaglia è il sistema fiscale. Lo ha dichiarato lo stesso presidente nel corso di un discorso al BIR (Bureau of Internal Revenue), l'antichissimo e autorevole organismo preposto alla riscossione delle imposte, istituito nel XVII in epoca coloniale spagnola e al cui vertice il nuovo presidente ha posto una donna, Kim Jacinto-Henares.

Benigno Aquino, prendendo spunto, alla larga, dalla vicenda di Al Capone, che scivolò sulla buccia di banana dell'evasione fiscale, ritiene che l'approfondita analisi delle dichiarazioni delle tasse pagate dai funzionari pubblici possa rivelarsi una efficace chiave per evidenziare episodi di condotta scorretta. Attualmente, lo stato filippino acquisisce dalle imposte dirette meno del 15% del PIL (l'India supera il 25%, la Cina il 20%) ma, soprattutto, raccoglie meno di un quinto dell'imposta sul valore aggiunto, di quanto effettivamente dovrebbe incassare. Le conseguenze di questa mancanza di introiti non sono irrilevanti per la vita della popolazione: a causa del mancato gettito fiscale, le Filippine possono permettersi di spendere meno del 3% del PIL per l'istruzione pubblica e solo lo 0,6% per finanziare l'assistenza sanitaria nazionale [E 9 luglio 2011, «The untouchables», p. 39].

Aquino, partendo da uno degli slogan da lui più utilizzati durante la campagna elettorale, «se nessuno è corrotto, nessuno è povero», Aquino ne ha enunciato un corollario in materia fiscale: «se non si dimostra che tutti pagano le tasse, nessuno le pagherà». Con questa parola d'ordine, è stata quindi lanciata la campagna definita «RATS» (*Run After The Smugglers*, ossia caccia agli evasori), con l'obiettivo di portare stabilmente le entrate fiscali a un livello pari al 16/17% del PIL, nel giro di quattro anni [ibidem].

Oltre che sull'analisi dei documenti erariali, la strategia governativa si è fondata anche sul discutibile strumento della delazione, creativamente declinato con l'utilizzo del web e dei social network. I filippini, infatti, sono stati invitati a denunciare casi di accertata o sospetta corruzione da parte dei pubblici funzionari, utilizzando un profilo Facebook appositamente creato dal governo. Oltre alla comminazione delle sanzioni previste dalla legge, è previsto anche che i nomi degli evasori accertati siano resi pubblici in rete e additati alla pubblica disapprovazione.

L'impegno del governo è stato premiato con qualche successo: nei primi quattro mesi del 2011 sono stati identificati 51 casi di evasione fiscale, tenendo in pratica una media di un caso alla settimana, e il gettito tributario è cresciuto del 18% rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente. Ed è stato in virtù di questo incoraggiante risultato, tra l'altro, che l'agenzia Fitch ha portato il *rating* delle Filippine al livello «BB+». Si è trattato di un riconoscimento che avrebbe potuto essere ancora più marcato, vista la stima internazionale di cui godono Aquino e la sua amministrazione, ma che è stato reso più cauto in considerazione del fatto che, in altre occasioni simili, è accaduto (anche nelle stesse Filippine) che un governo riuscisse artificialmente a fare registrare positivi risultati nel breve periodo, proprio per enfatizzare l'efficacia e la rapida incisività della sua azione.

Ma se da un lato il governo di Manila ha iniziato a utilizzare il sistema fiscale per la lotta alla corruzione, dall'altro lato si è anche adoperato per modernizzare un sistema impositivo che presenta amplissimi margini di miglioramento. In termini generali, infatti, nelle Filippine la pressione fiscale non è leggera, ma l'entità del gettito risulta fortemente ridotta dall'esagerato numero di esenzioni e di facilitazioni fiscali concesse a pioggia e spesso senza motivo. Secondo quanto ha evidenziato l'ADB (Asian Development Bank), non sono pochi i casi in cui sono state concesse delle agevolazioni fiscali su investimenti che avrebbero potuto essere effettuati anche senza facilitazioni. Inoltre, anche nel settore delle imposte indirette (sigarette, tabacco, alcolici e carburanti) si è riscontrato un inestricabile ginepraio di eccezioni e di casi particolari che hanno reso impervio il cammino dell'intervento chiarificatore e semplificatore al quale l'amministrazione Aquino si è accinta.

Sempre nel 2011, la lotta contro la corruzione ha fatto la sua prima vittima illustre. Merceditas Gutierrez, *ombudsman*, importante funzionario a capo proprio delle strutture pubbliche incaricate di perseguire la corruzione, è stata rimossa dal suo incarico con l'accusa di avere insabbiato le indagini nei confronti dell'ex presidentessa, Gloria Macapagal Arroyo [W/P 29 aprile 2011, «Merceditas Gutierrez resigns: Aquino accepts»].

La storia filippina, anche recente, induce comunque a prefigurare per Benigno Aquino III un lavoro molto arduo su questo fronte. Una vicenda esemplare dell'assuefazione dei filippini alla corruzione e della loro tendenza a non includere la rettitudine tra i valori dirimenti al momento di esprimere le proprie scelte nel segreto delle urne, è rappresentata dalla parabola di Joseph Estrada. Questi, nel 2007, durante la presidenza Arroyo, fu riconosciuto colpevole di corruzione e condannato al carcere a vita. Poche settimane dopo, però, la presidentessa gli concesse la grazia, Estrada uscì di prigione e rientrò in politica come se nulla fosse accaduto, fino a ricandidarsi, nel 2010, alle elezioni presidenziali, risultando addirittura secondo! [E 7 maggio 2011, «Progress or payback?», p. 55]

5. *Economia: buone notizie nonostante la crisi internazionale*

Per quanto riguarda l'economia, nel 2011 le Filippine hanno dimostrato di essere in grado di resistere alla crisi economico-finanziaria internazionale in modo migliore di quanto abbiano saputo fare altri paesi. Dopo la straordinaria performance fatta registrare nel 2010 (quando il PIL era cresciuto del 7,6%), il dato del 2011 si è attestato su sul 3,7% [IMF 2011]. Indubbiamente una contrazione c'è stata, e non da poco. Oltre al rallentamento generale dell'economia mondiale, le Filippine hanno subito un forte impatto negativo causato dalle catastrofi accadute in Giappone. Occorre considerare che le conseguenze avrebbero potuto essere ancora più consistenti senza il supporto di un aumento delle esportazioni e del già citato flusso di rimesse da parte dei lavoratori emigrati. Ancora più confortanti sono state le stime nel medio periodo, che prevedono saggi di espansione economica nel 2012 e nel 2013 rispettivamente di 4,5% e del 5,2%, entrambi con discrete possibilità di ritocco al rialzo [W/RPC 1° semestre 2011].

Sul fronte dell'inflazione, il dato per il 2011 è superiore di un punto percentuale a quello dell'anno precedente (4,8% contro 3,8%) ma resta comunque in linea con l'andamento complessivo dei prezzi. Per il 2012, le stime sono di un leggero miglioramento, con il tasso che dovrebbe scendere al 4,5%, grazie anche ai migliori rendimenti dell'agricoltura, fortemente penalizzata, nel 2010, dalle avverse condizioni cli-

matiche. A questo buon andamento della situazione ha contribuito in qualche misura, oltre all'avvento al potere di un'amministrazione credibile e stimata, anche l'incremento della spesa da parte del governo.

Per quanto riguarda gli investimenti interni, invece, la strategia di Aquino non ha riscosso il successo che ci si attendeva. Il governo infatti, intendeva conferire stimolo allo sviluppo dell'economia facendo leva sulla collaborazione virtuosa tra settore pubblico e investitori privati. Ma il piano denominato «Public Private Partnership» (PPP), avviato nel novembre del 2010, non ha dato per ora buoni risultati: su dieci progetti proposti dallo stato agli investitori privati, ne è stato avviato solamente uno, anche se i collaboratori economici del presidente hanno continuato a nutrire speranze per il varo di ulteriori quattro progetti a breve termine.

Per sostenere il PPP, l'ADB (che tra l'altro ha il suo quartier generale proprio a Manila) ha deciso di affiancare il governo filippino, prevedendo assistenza finanziaria sotto forma di prestiti agevolati per un importo complessivo pari a quasi 1,5 miliardi di euro nel periodo 2012/14 (500 miliardi di euro all'anno). I settori individuati come prioritari sono le infrastrutture, l'ambiente e l'istruzione. Parallelamente all'ADB, anche la Banca Mondiale ha stanziato linee di credito pari a circa 115 miliardi di euro all'anno fino al giugno 2013, a cui si sono aggiunti altri 250 milioni circa di euro annui da parte dell'International Finance Corporation dello stesso istituto, come sostegno a investimenti da effettuare nei settori finanziario, agricolo e delle infrastrutture. Supporti finanziari provengono anche dal Giappone (che delle Filippine è il primo partner finanziario), con più di 750 milioni di euro di aiuti l'anno, e dagli USA, che hanno varato un pacchetto di finanziamenti del valore pari a oltre 300 milioni di euro.

Questi aiuti costituiscono un forte e inequivocabile segnale di stima, fiducia e incoraggiamento nei confronti dell'amministrazione Aquino, che deve cercare di superare i limiti strutturali che hanno finora impedito alle Filippine un decollo economico analogo a quello degli altri paesi dell'area (quasi tutti – come le stesse Filippine – membri dell'ASEAN, l'Associazione delle nazioni del Sud-est Asiatico).

Il rapporto annuale della Banca Mondiale sulla capacità dei paesi del mondo di attrarre investimenti e di sviluppare relazioni commerciali internazionali ha collocato le Filippine al 148° posto su 183 (con una perdita di due posizioni rispetto all'anno precedente), attribuendone peraltro le responsabilità ai governi che hanno preceduto quello attuale. Ciò ha sottolineato, ancora una volta, l'urgenza di riforme che garantiscano una crescita a medio e lungo termine. In particolare, si è ritenuto necessario intervenire (e Aquino ha promesso di farlo al più presto) per ridurre le procedure burocratiche connesse all'avvio di nuove attività imprenditoriali, rivedendo ab ovo il quadro regolamen-

tare della materia. Inoltre, gli investitori internazionali hanno richiesto al governo di innalzare il limite del 40% del possesso azionario consentito agli stranieri e di eliminare le norme che prevedono il controllo esclusivo di azionisti filippini nelle società con partecipazioni estere (soprattutto nei settori dell'informazione e dello sfruttamento delle risorse naturali) [W/RPC 1° semestre 2011].

Tra gli elementi che hanno contribuito a rassicurare i mercati internazionali nel corso del 2011, è da tenere in considerazione il nuovo approccio introdotto da Aquino sulla contabilità del bilancio, che prevede la massima precisione nella definizione di tutti i singoli programmi d'investimento in corso, assegnando priorità ai progetti ritenuti più importanti e giustificando la necessità di ogni finanziamento autorizzato; in passato, invece, il bilancio era compilato autorizzando spesso automaticamente gli aumenti delle varie voci.

La riforma introdotta da Aquino consente inoltre alla pubblica amministrazione di contrarre obbligazioni di spesa pluriennali (in eccesso alla quota annuale assegnata dalla legge di previsione finanziaria) per accrescere le possibilità per il governo di dare effettivamente corso ai suoi programmi strategici di modernizzazione [W/RPC 1° semestre 2011].

6. *La rivalutazione del peso e il suo effetto sull'import-export*

Meritevole di particolare attenzione, nel corso del 2011, è stato l'andamento del *peso* filippino, valuta che – tra tutte quelle della regione – si è maggiormente apprezzata, grazie alla crescita dell'economia e, per altro verso, a causa delle difficoltà finanziarie degli Stati Uniti e dell'Unione Europea: il dollaro e l'euro sono infatti le divise rispetto alle quali la moneta filippina ha migliorato la propri ragione di scambio. Il perdurare della crisi delle economie avanzate e la sostanziale solidità dei fondamentali economici inducono a prevedere un ulteriore aumento della ragione di scambio della divisa filippina.

Alla luce di questo andamento, va rilevato che, se l'economia filippina riesce a tenersi abbastanza al riparo dalle traversie delle economie occidentali, il comparto che ne ha subito le maggiori conseguenze negative è stato quello delle esportazioni. Secondo le stime d'inizio anno, infatti, il livello dell'export avrebbe dovuto attestarsi su un valore leggermente inferiore ai 40 miliardi di euro, mentre in realtà il primo semestre del 2011 ha fatto segnare una flessione del 15% sul corrispondente periodo dell'anno precedente. A incidere sul dato, oltre alla citata rivalutazione del *peso*, è stata soprattutto la consistente flessione della domanda estera di prodotti elettronici (21,3% in meno rispetto al 2010) [W/RPC 1° semestre 2011].

Per quanto concerne invece le importazioni, la situazione si pone in modo opposto. Il valore dell'*import* ha raggiunto e superato i 50 miliardi di euro, con una crescita del 10% rispetto al dato del 2010, a causa dell'incremento del costo delle materie prime. Anche in questo caso, peraltro, si registra una flessione dell'importazione di prodotti elettronici, segno di una contrazione generale di questo comparto.

Secondo i dati resi noti dalla Banca Centrale delle Filippine, la bilancia dei pagamenti ha fatto registrare a fine settembre un surplus pari a oltre 7,35 miliardi di euro, un dato in linea rispetto a quello del 2010, sostenuto soprattutto dalle rimesse degli immigrati. L'inflazione dopo avere avuto un forte rialzo a metà dell'anno, toccando il 5,1% in luglio, ha iniziato a rallentare, attestandosi intorno al 4,5%, dato comunque superiore al 3,9% medio dell'anno precedente [W/RPC 1° semestre 2011].

7. *L'indipendentismo di Mindanao: qualche spiraglio*

La soluzione delle annose tensioni di carattere religioso, politico e sociale, che hanno il loro epicentro nella grande isola di Mindanao (e nei piccoli arcipelaghi che la circondano), nella parte meridionale delle Filippine, è stata un altro degli argomenti forti della campagna elettorale di Aquino. E va subito rilevato come il nuovo presidente abbia fatto segnare, nel corso dell'anno, un primo, anche se non risolutivo punto a suo favore.

Dopo sei anni di stallo, in febbraio il governo di Noynoy è riuscito a dare vita a un tavolo negoziale con una delle tre formazioni indipendentiste attive a Mindanao (e anche in altre parti del paese): il *New People's Army* (NPA, braccio armato del Partito Comunista Filippino).

Vale la pena ricordare che le altre due forze indipendentiste sono l'MNLF (*Moro National Liberation Front*), più moderato, e il potente MILF (*Moro Islamic Liberation Front*), che si pone invece su posizioni più radicali, entrambi fortemente radicati nel Sud del paese.

Espressione di una rivolta che dura dal 1969 (e che ha provocato oltre 40.000 morti) e con un organico di diverse migliaia di guerriglieri armati, l'NPA, fondato e capeggiato dall'anziano intellettuale maoista José Maria Sison, ha accettato di confrontare le proprie istanze con quelle dei rappresentanti del potere centrale filippino, aprendo una trattativa in Norvegia, alla periferia di Oslo. A conferire ottimismo alla timida trattativa, va sottolineato il fatto che, per la prima volta nella storia di questo specifico conflitto, l'NPA ha rispettato un cessate-il-fuoco di sette giorni per favorire la ripresa del dialogo: un segnale, questo, che ha testimoniato anche il maggiore controllo che

la leadership di Sison è in grado di esercitare su tutti i reparti dei suoi miliziani [E 19 febbraio 2011, «Politics this week», p. 7]. Anche se ufficialmente l'NPA combatte per instaurare un sistema socialista, i suoi dirigenti potrebbero accettare di deporre le armi in cambio di una serie di iniziative governative per contrastare e lenire le condizioni di disuguaglianza e d'ingiustizia sociale che ancora affliggono molte aree contadine delle Filippine.

La trattativa di Oslo ha dimostrato, in ogni caso, come Benigno Aquino abbia deciso di giocare il notevole prestigio personale di cui gode a un tavolo dove tutti i suoi predecessori hanno perso. Per atteggiamento personale e tradizione familiare, Noynoy è accettato come interlocutore sia perché si è dimostrato aperto alle aspirazioni del mondo musulmano, sia perché è ritenuto un affidabile garante rispetto ai timori delle consistenti minoranze cattoliche di Mindanao; anche dal punto di vista politico, l'ampiezza dei suoi orizzonti ideali e la sua vocazione alla lotta nei confronti delle ingiustizie sociali ne fanno un negoziatore accettabile anche da parte dei movimenti più politicizzati e tradizionalmente più intransigenti.

Il problema di Mindanao, ereditato dalle amministrazioni precedenti (alcune delle quali lo hanno esacerbato con sanguinosi quanto inefficaci tentativi di risolverlo manu militari), appare di difficile e articolata soluzione e non è lecito attendersi risultati importanti nel breve periodo. Anche la firma di un eventuale accordo in tempi relativamente brevi non dovrebbe trarre in inganno: già in passato, sia con il MILF che con l'MNLF sono stati raggiunti accordi che, però, sono rimasti sulla carta.

Chiave delle abbreviazioni dei riferimenti bibliografici usati nel testo

- AM
2010 «Asia Maior. Ripresa economica, conflitti sociali e tensioni geopolitiche in Asia». Emil di Odoya, Bologna 2011
- E «The Economist» (Londra).
- W/IMF «International Monetary Found»
2011 Press Release n. 11/460, *Statement at the Conclusion of IMF Staff Mission to the Philippines*, 12 dicembre (<http://www.imf.org/external/np/sec/pr/2011/pr11460.htm>).
- W/IN «Inquirer News» (<http://newsinfo.inquirer.net>).
- W/MT «The Manila Times» (<http://www.manilatimes.net>).

W/P «Philippine360.com» (<http://philippine360.com/2011/04/29/merceditas-gutierrez-resigns-aquino-accepts>).

W/RPC Filippine, Rapporto Congiunto Ambasciate/Consolati/ENIT
2012 Rapporti Paese Congiunti MAE/MSE (www.esteri.it/rapporti/pdf/filippine.pdf).